

Ennio Cavalli, versi d'inciampo come le pietre

VINCENZO GUARRACINO

Pietre d'inciampo, l'espressione che dà il titolo a questo libro in certo modo riassuntivo di Ennio Cavalli (La Vita Felice, pagine 216, euro 20,00), è mutuata dall'*Epistola ai Romani* di san Paolo per indicare un "segnale", più che in senso fisico, visivo e mentale, in senso morale, per invitare a fermarsi chi vi passi vicino e vi si imbatte: un monito insomma a riflettere, a fare i conti con ciò che c'è dinanzi agli occhi, capace di far tremare le vene e i polsi per le drammatiche connotazioni di cui nel tempo si è caricato, alludendo dapprima alle targhette d'ottone poste a contrassegnare la memoria delle vittime del nazismo, indipendentemente da etnia e religione, e poi per estensione delle vittime di ogni guerra e sopruso in qualsiasi tempo e parte del mondo. È su questo terreno che si muove non da oggi Cavalli: nella linea

dichiarata di un "poeta in-civile", di un poeta cioè che, senza inginocchiarsi ad alcun compromesso, usa il linguaggio, contro vecchi e nuovi "mostri", in maniera obliqua, ironica, paradossale e spiazzante oltre ogni attesa, e sempre incurante di piacere a tutti, potenti o indifferenti che siano, deciso a "lasciare il segno", alla maniera di altri celebri "scomodi" poeti di ieri e di oggi (da Archiloco e Ipponatte, a Cecco Angiolieri, per intenderci, ma anche a Pasolini e perfino al Leopardi "malpensante" dei sulfurei *Paralipomeni*), creando sempre un allerta sferzante ma anche al tempo stesso "disarmato e disarmante", come ben sa chi la parola voglia usarla non in maniera anestetizzante, ma piuttosto come un esercizio vitale e catartico, visionario, come un autentico "manuale di vita" capace di "rifare la gente" come diceva il vecchio Giusti (ricordate? «Il fare un libro è men che niente / se il libro fatto non rifa la gente»). "Rifare la gente": è questo il nobile compito cui Cavalli si è accinto già dal *Naja tripudians* del 1976, convinto che un poeta oggi non possa «assistere senza muovere un dito o un sopracciglio a

tramonti gabellati per aurore» e che anzi debba agire parlando, pronunciando coraggiosamente il proprio "j'accuse" in un'azione di ferma denuncia nei confronti di ogni sopruso o ingiustizia. «Tacere è una forma di ricettazione. La refurtiva sono i valori sottratti. Chi ruba tace due volte». Ecco perché si può e deve parlare dei problemi che affliggono la "civile" convivenza, senza alcuna esclusione: dalla guerra, certo, alla crisi climatica, dalla globalizzazione all'intelligenza "artificiale", dai sovranismi alla supremazia commerciale e territoriale come di lockdown, contro tutte le "miserie" vecchie e nuove. Rivendicando fieramente in poesia i propri valori: in una maniera quale pochi altri hanno saputo fare con coerenza. «Uno dei pochi in Italia a fare poesia così poco italiana», come gli riconosce Maria Grazia Calandrone. Come forse solo l'ultimo Valerio Magrelli può in qualche modo stargli alla pari. «Questo silenzio è un dialogo tra sordi, / un grido strangolato nella culla / da mani chirurgiche / la garza dimenticata all'interno del Verbo»: da rifletterci molto seriamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

